

Paolo Farinella

DĀBĀR– דָּבָר
PAROLA è FATTO

Vol. 15°
TEMPO ORDINARIO-B

DOMENICA 3^a TEMPO DOPO PASQUA-B

Collana: *Culmen&Fons*

PIANO EDITORIALE DELL'OPERA

ANNO A

- | | | |
|-----|--|---------------|
| 1. | Tempo di Avvento-A
(e Immacolata A-B-C) | (I-IV) |
| 2. | Natale - Epifania A-B-C | (I-VI) |
| 3. | Tempo di Quaresima-A | (I-VI) |
| 4. | Settimana Santa A-B-C | (I-V) |
| 5. | Tempo dopo Pasqua | (I-VII) |
| 6. | Tempo ordinario A-1 | (I-V) |
| 7. | Tempo ordinario A-2 | (VI-XI) |
| 8. | Tempo ordinario A-3 | (XII-XVII) |
| 9. | Tempo ordinario A-4 | (XVIII-XXIII) |
| 10. | Tempo ordinario A-5 | (XXIV-XXIX) |
| 11. | Tempo ordinario A-6 | (XXX-XXXIV) |
| 12. | Solennità e feste A | |

ANNO B

- | | | |
|-----|--|-----------------|
| 13. | Tempo di Avvento B
e Immacolata A-B-C | (I-IV) |
| 14. | Tempo di Quaresima B | (I-VI) |
| 15. | Tempo dopo Pasqua | (II-VII) |
| 16. | Tempo ordinario B-1 | (I-V) |
| 17. | Tempo ordinario B-2 | (VI-XI) |
| 18. | Tempo ordinario B-3 | (XII-XVII) |
| 19. | Tempo ordinario B-4 | (XVIII-XXIII) |
| 20. | Tempo ordinario B-5 | (XXIV-XXIX) |
| 21. | Tempo ordinario B-6 | (XXX-XXXIV) |
| 22. | Solennità e feste B | |

ANNO C

- | | | |
|-----|---|---------------|
| 23. | Tempo di Avvento C
e Immacolata A-B-C | (I-IV) |
| 24. | Tempo di Quaresima C | (I-VI) |
| 25. | Tempo dopo Pasqua | (I-VII) |
| 26. | Tempo ordinario C-1 | (I-V) |
| 27. | Tempo ordinario C-2 | (VI-XI) |
| 28. | Tempo ordinario C-3 | (XII-XVII) |
| 29. | Tempo ordinario C-4 | (XVIII-XXIII) |
| 30. | Tempo ordinario C-5 | (XXIV-XXIX) |
| 31. | Tempo ordinario C-6 | (XXX-XXXIV) |
| 32. | Solennità e feste C | |
| 33. | Indici: | |
| | a) Biblico | |
| | b) Fonti giudaiche | |
| | c) Indice dei nomi e delle località | |
| | d) Indice tematico degli anni A-B-C | |
| | e) Bibliografia completa degli anni A-B-C | |
| | f) Indice generale degli anni A-B-C | |
| | g) Indice generale degli anni A-B-C | |

DOMENICA 3^a TEMPO DOPO PASQUA-B
SAN TORPETE GENOVA – 18-04-2021

11° Anniversario di Ludovica Robotti (2009-2010)

At 3,13-15.17-19; Sal 4, 2,4-6.7.9; 1Gv 2,1-5a; Lc 24,35-48

Oggi è la 3^a domenica di Pasqua-B che contiamo partendo dalla veglia del Sabato Santo. È il terzo «giorno ottavo» che ci convoca dalle nostre individualità per radunarci in Assemblea santa che è il «luogo» principe dove Dio si rende presente e ci rende la coscienza di essere comunità che sceglie il vangelo come metodo di vita. Ci raduniamo attorno al «Cero Pasquale», simbolo luminoso di Cristo risorto, ricevuto in dono nella Veglia del Sabato Santo. Com'è nostro costume celebriamo questa memoria con gravità e austerità, non per pagare un pedaggio alla divinità esosa, ma sapendo che la nostra responsabilità ci colloca nel cuore del mondo per essere segno di quel Dio in cui diciamo di credere. Siamo qui per confrontarci con la Parola che si fa carne, per verificare la nostra settimana trascorsa e per imparare, o meglio affinare sempre più la prospettiva di vita per affrontare la settimana che viene. È facile dire «Io credo in Dio», ma rischia di diventare o una frase vuota o anche una bestemmia, se la nostra vita ordinaria è la negazione diretta e indiretta della Presenza che si rende visibile attraverso il nostro essere e il nostro agire e la cui luce intende restituirci la coscienza della profezia che oggi viviamo e professiamo.

Essere profeti significa essere *preda* della Parola e vivere necessitati da essa che diventa esigenza, coerenza, verità, profezia di vita e di risurrezione. Questa 3^a domenica del tempo pasquale ci aiuta ad assaporare la Pasqua nella dimensione del «dopo» la morte. Non è un caso che in questo periodo si legga il libro degli *Atti* che narrano la presenza di Gesù «dopo la morte e risurrezione» e in questo senso completano il *Vangelo* che narra la presenza di Gesù durante la sua vita terrena, ma anch'essi scritti dopo e alla luce della Risurrezione. Se i *vangeli* sono la raccolta essenziale di ciò che Gesù *ha detto e ha fatto durante* la sua vita, gli *Atti* sono ciò che Gesù *ha detto e fatto dopo* la sua morte, anche attraverso la vita degli apostoli, dei discepoli e delle donne della prima generazione che resta per sempre la generazione «tipo», il modello apostolico di ogni tempo.

Il libro degli *Atti* può essere definito anche come il «Vangelo dello Spirito Santo», così come il vangelo descrive gli «Atti di Gesù». Non è per caso che Luca scriva sia il terzo vangelo sia gli *Atti*, databili dopo l'80 d.C., mentre proprio per la loro natura, intorno al 150ca. sono stati abbinati e pubblicati insieme per la continuità ideale, storica e teologica. Il brano degli *Atti* odierno riporta il 2° discorso missionario di Pietro ai Giudei dopo la guarigione del paralitico al tempio (cf At 3,1-11). Non è Pietro che guarisce, ma Pietro «nel nome di Gesù Cristo, il Nazareno» (At 3,6) per dimostrare che «quel» Gesù è ancora vivo e operante nella vita del popolo d'Israele.

Se noi veniamo a cercare nell'Eucaristia una consolazione sentimentale o per compiere un dovere necessario perché vi siamo obbligati dalla «legge», noi siamo ancora nel vecchio mondo, anzi restiamo morti e incapaci di cogliere

la novità della storia, cioè che «il Dio di Abramo, di Isacco e di Giacobbe, il Dio dei nostri padri ha glorificato il suo servo Gesù» (At 3,13). Siamo qui per un atto d'amore libero e gratuito: un bisogno interiore che ci fa dire come i martiri di Abitène: «senza la domenica noi non possiamo vivere/sine dominico non possumus»³⁶ perché qui è la Parola, il Pane, il Vino, il Perdono, la Fraternità, l'Universalità. In un soffio: qui è il Cristo condiviso.

Nel Vangelo di Luca, Gesù si manifesta agli apostoli nella notte dello stesso giorno di Pasqua. Gli apostoli sono frastornati, pieni di dubbi, turbati e impauriti (cf Lc 24,37-39). Non possono essere loro gli inventori del vangelo perché non avrebbe senso questa presentazione negativa di coloro che di lì a poco dovranno dare testimonianza anche con la vita. Gli apostoli sono i primi a non capire e fuggono: essi si rifugiano nella paura che li costringe a stare insieme come bambini che, avendo paura del buio, si stringono a vicenda per sperimentarsi vivi. Sono insieme, ma non fanno comunità, sono raccolti, ma per difendersi dai fantasmi (cf Lc 24,39). Sono insieme, ma soli, soli e immobilizzati nel terrore di una presenza che non avevano nemmeno immaginato.

Il Signore deve fare un'opera di persuasione dolce e suadente, invitandoli con dolcezza a toccarlo per vedere e verificare. Non riuscendo a vincere la loro paralisi, li invita a cena, portando quello che hanno. Quando si mangia insieme, anche le paure più profonde s'incrinano: portano pesce fresco (cf Lc 24,42-43). L'evangelista rileva che Gesù «e prendendo(lo), davanti a loro lo mangiò – kài labôn, enôpion autôn èphaghen» (cf Lc 24,43).

Gesù mangia «enôpion – davanti» a loro e non «syn-/metà – con» loro. Mangiava «con loro» durante la sua vita terrena, ora da risorto mangia «davanti a loro». La differenza non è da poco e non è una questione banale. Con questo comportamento, l'evangelista ci costringe a prendere atto che il Gesù di «dopo» è lo stesso di «prima», ma completamente «diverso»: non è più l'uomo che cammina per le strade, egli ora è il Dio *Invisibile*, ma *Presente*, il Dio che vive

³⁶*Atti dei Martiri di Abitène*, XII. Per la bibliografia cf GIUSEPPE MICUNCO, *Sine dominico non possumus. I martiri di Abitene e la Pasqua domenicale*. Testo latino e italiano, Ecumenica, Bari 2004: ID., editor, «Senza la domenica non possiamo vivere», *Atti del XXIV Congresso Eucaristico nazionale* (Bari 21-29 maggio 2005), Levante Editore, Bari 2005, 261-274. *Abitène* o *Abitina* (in latino *Abitinae*) era una città della provincia romana, detta *Africa proconsularis*, oggi Tunisia, a sud ovest dell'antica Mambressa, oggi Medjez el-Bab, sul fiume Medjèrda secondo una indicazione di Sant'Agostino, vescovo d'Ipbona (cf *Contra epist. Parmeniani*, III, 6, 2 = CSEL 51,141; cf anche JAKOB SCHMIDT, in PAULY-WISSOWA, *Real-Encyclopädie der klassischen Altertumwissenschaft*, I,1, 101, s.v. *Abitinae*). Ad Abitène viveva una comunità cristiana. Il 24 febbraio dell'anno 303, l'imperatore romano Diocleziano aveva emanato l'editto contro i Cristiani, ordinando loro di distruggere i libri sacri, i luoghi di culto in tutto l'impero e proibiva, pena la morte, ogni assemblea per celebrazioni religiose. Il vescovo del luogo, Fundano, si adeguò immediatamente all'ordine imperiale, mentre 49 Cristiani, tra i quali vi era anche Dativo, senatore, e Restituta, continuarono a radunarsi illegalmente con il presbitero Saturnino, celebrando l'Eucaristia. Arrestati, furono tradotti a Cartagine, la capitale della provincia romana per essere processati, il 12 febbraio del 304, davanti al proconsole Anulino. Nessuno abiurò, ma tutti fieramente affermarono il loro diritto di essere cristiani e molti subirono la tortura, morendo. Uno di loro, Emerito, interrogato perché avesse disobbedito all'ordine dell'imperatore, rispose la frase ormai celebre: «Sine dominico non possumus – Non possiamo [vivere] senza [il giorno del] Signore», cioè senza la celebrazione dell'eucaristia domenicale (cf *Martyrologium Romanum*, Libreria Editrice Vaticana, Città del Vaticano 2001; «Passio SS. Dativi, Saturnini Presb. et aliorum» in PIO FRANCHI DEI CAVALIERI, *Note agiografiche: Studi e testi* n. 65, fsc. 8, Città del Vaticano 1935).

una dimensione di vita diversa che non appartiene più all'esperienza delle fisicità, ma che si staglia sul crinale della divinità per fare dell'umano un «luogo» di esperienza divina.

Questo «luogo» per noi è l'Eucaristia, il sacramento dove «vediamo e tocchiamo» che è Lui: vediamo pane, ma contempliamo il suo *Corpo*, vediamo il vino, ma assaporiamo il suo sangue, per i semiti simbolo della sua vita. La simbologia è tutta ebraica e in italiano può fare impressione. In una parola possiamo sperimentare perché vediamo con gli occhi della fede, cioè siamo posti in una dimensione di vertigine perché non capiamo più nulla e possiamo solo cadere in ginocchio e nutrirci della sua risurrezione, mentre con il cuore e le labbra «confessiamo» con Tommaso: «Mio Signore e Mio Dio – Ho kyriós-mou kài ho theós-mou» (Gv 20,28). Saliamo pertanto al monte del Signore facendo nostro l'invito del salmista (Sal 66/65,1-2) dell'**antifona d'ingresso**:

«Acclamate Dio, voi tutti della terra, cantate la gloria del suo nome, dategli gloria con la lode. Alleluia».

Tropàri allo Spirito Santo

Spirito Santo, tu ci riveli il volto del Dio di Abràm, di Isacco e di Giacobbe.	Veni, Sancte Spiritus!
Spirito Santo, tu insegna a glorificare il «Servo» Gesù davanti al Dio dei padri.	Veni, Sancte Spiritus!
Spirito Santo, tu ci preservi dal rinnegare nella vita «il Santo e il Giusto».	Veni, Sancte Spiritus!
Spirito Santo, tu suscita in noi la vocazione alla testimonianza del Risorto.	Veni, Sancte Spiritus!
Spirito Santo, tu sei la luce del Volto di Dio che risplende su di noi.	Veni, Sancte Spiritus!
Spirito Santo, tu sei il nostro riposo che ci addormenta nella tenerezza di Dio.	Veni, Sancte Spiritus!
Spirito Santo, tu ci mostri la via di Dio per non peccare consapevolmente.	Veni, Sancte Spiritus!
Spirito Santo, tu testimoni in noi che Gesù è il Giusto, vittima di espiazione.	Veni, Sancte Spiritus!
Spirito Santo, tu ci insegna la conoscenza dei comandamenti per essere perfetti.	Veni, Sancte Spiritus!
Spirito Santo, porti alla chiesa e al mondo il dono messianico della «Pace».	Veni, Sancte Spiritus!
Spirito Santo, tu ci guidi all'esperienza dei chiodi per vedere e toccare Gesù.	Veni, Sancte Spiritus!
Spirito Santo, tu alimenti la mensa di quanti mangiano in comunione con Lui.	Veni, Sancte Spiritus!
Spirito Santo, tu nutri la nostra mente all'intelligenza delle Scritture.	Veni, Sancte Spiritus!

Ascoltiamo uno dei discorsi missionari degli apostoli. Qualcuno potrebbe dire che noi non ne abbiamo bisogno perché siamo battezzati e credenti. Così non è

perché se vogliamo essere missionari dobbiamo a nostra volta essere evangelizzati. Nell'esortazione «Evangelii Nuntiandi» (1975), Paolo VI affermava che «evangelizzatrice, la Chiesa comincia con l'evangelizzare se stessa» (n. 15). Lasciamo, dunque, che l'annuncio risuoni nei nostri cuori per poterlo condividere con tutta l'umanità nel segno della Santa Trinità:

[Ebraico]³⁷

Beshèm ha'av vèhaBèn veRuàch haKodèsh. 'Elohìm Echàd. Amen.

Nel Nome del Padre e del Figlio e del Santo Spirito. Dio Uno. Amen.

Oppure [Greco]

Èis to ònoma toû Patròs kài Hiuîù kài toû Hagìu Pnèumatòs, Kýrios hêis. Amen.

Nel Nome del Padre e del Figlio e del Santo Spirito. Dio Uno. Amen.

«Convertitevi, dunque, e cambiate vita, perché siano cancellati i vostri peccati» (At 3,19). Sono queste le parole che terminano sempre i discorsi missionari degli apostoli. Giovanni a sua volta ci presenta Gesù come «vittima di espiazione per i nostri peccati» (1Gv 2,2) e, nel vangelo, Lc ci ricorda il mandato di Gesù risorto che invia gli apostoli perché «nel suo nome saranno predicati a tutte le genti la conversione e il perdono dei peccati» (Lc 24,47). In una società «teocratica», in cui tutto è sotto il dominio, quasi magico, di Dio, è evidente che ogni realtà non conforme all'ordine religioso costituito sia descritta con la categoria di «peccato», che noi dobbiamo capire e attuare nella nostra realtà esistenziale. Il processo di «secolarizzazione», approdato al concilio Vaticano II, ha il privilegio di avere purificato il concetto stesso di divinità, restituendo Dio alla sua identità e noi alla nostra responsabilità. Tutta la liturgia della Parola ha questo filo di unione: la conversione e il perdono dei peccati che noi possiamo, dobbiamo intendere come relazione affettiva con lui che ci convoca al suo banchetto di grazia e amore. Riconoscersi peccatori davanti al «Santo e Giusto» (At 3,14), significa affermare la verità di Dio e la nostra autenticità.

[Esame di coscienza reale e non simbolico]

Signore risorto, Dio di Abramo,
di Isacco e di Giacobbe, abbi pietà di noi.

Kyrie, elèison!

Cristo Gesù, Dio di Ludovica, Simone,
Elena e dei giusti, abbi pietà di noi.

Christe, elèison!

Signore Gesù, che spesso ti crediamo
solo un fantasma, abbi pietà di noi.

Pnèuma, elèison!

Dio onnipotente, Padre del Signore risorto che si manifesta ai discepoli, mangiando «davanti» a loro, abbia misericordia di noi, perdoni i nostri peccati e ci conduca alla vita eterna. **Amen.**

³⁷ La traslitterazione in italiano sia dall'ebraico che dal greco non è scientifica, ma pratica: come si pronuncia.

GLORIA A DIO NELL'ALTO DEI CIELI e sulla terra pace agli uomini, amati dal Signore. Noi ti lodiamo, ti benediciamo, ti adoriamo, ti glorifichiamo, ti rendiamo grazie per la tua gloria immensa, Signore Dio, Re del cielo, Dio Padre creatore [Breve pausa 1-2-3].

Signore, Figlio Unigenito, Gesù Cristo, Signore Dio, Agnello di Dio, Figlio del Padre: tu che togli i peccati del mondo, abbi pietà di noi; tu che togli i peccati del mondo, accogli la nostra supplica; tu che siedi alla destra del Padre, abbi pietà di noi [Breve pausa 1-2-3].

Perché tu solo il Santo, tu solo il Signore, tu solo l'Altissimo: [Breve pausa 1-2-3]
Gesù Cristo con lo Spirito Santo, nella gloria di Dio Padre. Amen.

Preghiamo (colletta)

O Padre, che nella gloriosa morte del tuo Figlio hai posto il fondamento della riconciliazione e della pace, apri i nostri cuori all'intelligenza delle Scritture, perché diventiamo testimoni dell'umanità nuova, pacificata nel tuo amore. Per il nostro Signore Gesù Cristo, tuo Figlio che è Dio e vive e regna con te nell'unità dello Spirito Santo, per tutti i secoli dei secoli. Amen.

Oppure

Esulti sempre il tuo popolo, o Padre, per la rinnovata giovinezza dello spirito, e come oggi si allietta per la ritrovata dignità filiale, così attenda nella speranza il giorno glorioso della risurrezione. Per il nostro Signore Gesù Cristo, tuo Figlio che è Dio e vive e regna con te nell'unità dello Spirito Santo, per tutti i secoli dei secoli. Amen.

Mensa della Parola

Prima lettura (At 3,13-15.17-19)

Il brano di oggi fa parte di un complesso di passi che riportano i «discorsi missionari» degli apostoli sia agli Ebrei che ai Greci³⁸: più precisamente è un estratto del 2° dei sei discorsi riservati agli Ebrei e pronunciato da Pietro il giorno di Pentecoste. Pietro intende convincere i Giudei basandosi sulle Scritture: vi troviamo un riferimento al titolo di «Servo» attribuito a Cristo che richiama il Servo di Yhwh di Isaia (v. 13 con Is 52,13) e un altro riferimento è alla qualifica del «Servo» definito «Giusto» (v. 14 con Is 53,11). Fondare la risurrezione sulla Scrittura significa dichiarare che la morte e risurrezione di Gesù è l'ultima tappa della predicazione dei profeti e l'inizio di una nuova salvezza della storia, nella quale Dio interviene direttamente. Come corrispondere da parte nostra? Con la «metanoia/conversione». Ascoltiamo dunque il progetto della nostra stessa vita.

³⁸ Nel libro degli Atti sono registrati otto discorsi: *sei* agli Ebrei (2,14-35; 3,12-26; 4,9-12; 5,29-32; 10,34-43; 13,16-41) e *due* ai Greci (14,15-17; 17,22-31). Quegli agli Ebrei hanno un canovaccio comune: esordio con contesto; descrizione della morte e risurrezione di Gesù, fondata sulle Scritture; intronizzazione del Cristo Messia; appello alla conversione.

Dagli Atti degli apostoli (At 3,13-15.17-19)

In quei giorni, Pietro disse al popolo: ¹³«Il Dio di Abramo, il Dio di Isacco, il Dio di Giacobbe, il Dio dei nostri padri ha glorificato il suo servo Gesù, che voi avete consegnato e rinnegato di fronte a Pilato, mentre egli aveva deciso di liberarlo; ¹⁴voi invece avete rinnegato il Santo e il Giusto, e avete chiesto che vi fosse graziato un assassino. ¹⁵Avete ucciso l'autore della vita, ma Dio l'ha risuscitato dai morti: noi ne siamo testimoni. ¹⁷Ora, fratelli e sorelle, io so che voi avete agito per ignoranza, come pure i vostri capi. ¹⁸Ma Dio ha così compiuto ciò che aveva preannunciato per bocca di tutti i profeti, che cioè il suo Cristo doveva soffrire. ¹⁹Convertitevi dunque e cambiate vita, perché siano cancellati i vostri peccati».

Parola di Dio. **Rendiamo grazie a Dio.**

Salmo responsoriale (Sal 4, 2.4.7.9)

Salmo di fiducia del salmista grato a Dio, fondamento della sua felicità. I vv. 5 e 9 sono utilizzati nella Liturgia delle Ore a fine giornata nell'ora di Compieta per cui questo salmo diventa il salmo della preghiera della sera per eccellenza: chi prega chiede che «la luce del tuo volto», cioè la Presenza di Dio non l'abbandoni mai.

Rit. Risplenda su di noi, Signore, la luce del tuo volto.

Oppure: Alleluia, Alleluia, Alleluia.

1. ²Quando t'invoco, rispondimi, Dio della mia giustizia!

Nell'angoscia mi hai dato sollievo;
pietà di me, ascolta la mia preghiera. **Rit.**

2. ⁴Sappiatelo: il Signore fa prodigi per il suo fedele;
il Signore mi ascolta quando lo invoco. **Rit.**

3. ⁷Molti dicono: «Chi ci farà vedere il bene,
se da noi, Signore, è fuggita la luce del tuo volto?». **Rit.**

4. ⁹In pace mi corico e subito mi addormento,
perché tu solo, Signore, fiducioso mi fai riposare
Rit. Risplenda su di noi, Signore, la luce del tuo volto.

Seconda lettura (1Gv 2,1-5a)

Per Gv il sacrificio di Cristo sull'altare della croce è il fondamento della purificazione nel regime dell'alleanza nuova. Nel brano di oggi ci descrive a quali condizioni possiamo accedervi. Tre condizioni di fondo: non peccare, osservare i comandamenti e osservare la Parola. Il modo di pensare è squisitamente ebraico: non peccare significa non somigliare ad Adam che, accecato dall'orgoglio e dall'egoismo, finisce per annullare sia il comandamento che la parola di Dio, cioè la sua volontà di salvezza che lo genera figlio. Come fare ciò? Attraverso la «conoscenza» sperimentale che noi viviamo qui e ora nel sacramento dell'Eucaristia, la vera scuola dell'obbedienza.

Dalla prima lettera di san Giovanni apostolo (1Gv 2,1-5a)

¹Figlioli miei, vi scrivo queste cose perché non pecciate; ma se qualcuno ha peccato, abbiamo un Paràclito presso il Padre: Gesù Cristo, il giusto. ²È lui la

vittima di espiiazione per i nostri peccati; non soltanto per i nostri, ma anche per quelli di tutto il mondo. ³Da questo sappiamo di averlo conosciuto: se osserviamo i suoi comandamenti. ⁴Chi dice: «Lo conosco», e non osserva i suoi comandamenti, è bugiardo e in lui non c'è la verità. ⁵Chi invece osserva la sua parola, in lui l'amore di Dio è veramente perfetto.

Parola di Dio. **Rendiamo grazie a Dio.**

Vangelo (Lc 24,35-48)

Il brano di oggi è la versione lucana del vangelo delle apparizioni del Risorto agli apostoli corrispondente alla versione di Giovanni, che abbiamo proclamato domenica scorsa (Gv 20,19-31), e che abbiamo messo in sinossi. Queste descrizioni di apparizioni si definiscono «racconti apologetici» perché si preoccupano di fornire prove alla predicazione che deve annunciare la risurrezione di Gesù. Gli stessi apostoli sono pieni di dubbi e non hanno creduto subito (vv. 38 e 41) e quindi sono smarriti: addirittura scambiano Gesù per un fantasma (v. 37) e Gesù «deve» lasciarsi toccare mani e piedi (v. 39) e mangiare davanti a loro (vv. 42-43), quasi che Gesù stesso sia preoccupato di far loro verificare la sua corporeità «reale». L'obiettivo del racconto indica che la risurrezione è un avvenimento reale e non una suggestione: Cristo risorto è la chiave per aprire la comprensione del mondo e dell'umanità.

Canto al Vangelo (Lc 24,32)

Alleluia. Signore Gesù, facci comprendere le Scritture; / arde il nostro cuore mentre ci parli. **Alleluia.**

Il Signore sia con voi.

E con il tuo Spirito.

Dal Vangelo secondo Luca (Lc 24,35-48)

Lode a te, o Cristo.

In quel tempo, [i due discepoli che erano ritornati da Èmmaus] ³⁵narravano [agli Undici e a quelli che erano con loro] ciò che era accaduto lungo la via e come avevano riconosciuto [Gesù] nello spezzare il pane. ³⁶Mentre essi parlavano di queste cose, Gesù in persona stette in mezzo a loro e disse: «Pace a voi!». ³⁷Sconvolti e pieni di paura, credevano di vedere un fantasma. ³⁸Ma egli disse loro: «Perché siete turbati, e perché sorgono dubbi nel vostro cuore? ³⁹Guardate le mie mani e i miei piedi: sono proprio io! Toccatemi e guardate; un fantasma non ha carne e ossa, come vedete che io ho». ⁴⁰Dicendo questo, mostrò loro le mani e i piedi. ⁴¹Ma poiché per la gioia non credevano ancora ed erano pieni di stupore, disse: «Avete qui qualche cosa da mangiare?». ⁴²Gli offrirono una porzione di pesce arrostito; ⁴³egli lo prese e lo mangiò davanti a loro. ⁴⁴Poi disse: «Sono queste le parole che io vi dissi quando ero ancora con voi: bisogna che si compiano tutte le cose scritte su di me nella legge di Mosè, nei Profeti e nei Salmi». ⁴⁵Allora aprì loro la mente per comprendere le Scritture ⁴⁶e disse loro: «Così sta scritto: il Cristo patirà e risorgerà dai morti il terzo giorno, ⁴⁷e nel suo nome saranno predicati a tutti i popoli la conversione e il perdono dei peccati, cominciando da Gerusalemme. ⁴⁸Di questo voi siete testimoni».

Parola del Signore.

Lode a te, o Cristo.

Spunti di omelia

Il brano del vangelo odierno appartiene alla tradizione lucana delle apparizioni del risorto che domenica scorsa abbiamo messo in parallelo con il

brano corrispondente di Gv 20, 19-31, dicendo che i due evangelisti, Lc e Gv, con ogni probabilità attingono a una medesima fonte orale (e/o parzialmente scritta) perché riportano gli stessi temi che però ognuno rielabora secondo la propria personale prospettiva cristologia.

In questo brano, espressamente collegato all'esperienza dei «discepoli di Èmmaus» (cf Lc 24,35, qui il 1° versetto del brano odierno), Lc ha un'evidente preoccupazione apologetica perché si preoccupa di offrire ai suoi lettori le prove della risurrezione di Gesù. Ciò che risalta in questo brano è la totale mancanza di fede degli apostoli e la brutta figura conseguente (cf Lc 24,38 e 41). Se vogliamo, qui potrebbe esserci un indizio della «veridicità» dei vangeli dal punto di vista storico: gli apostoli non possono essere gli «inventori» della risurrezione perché non avrebbero scritto mai una pagina come questa che li presenta in preda allo spavento, con atteggiamento infantile, di fronte a quello che credevano un fantasma (cf Lc 24,37). Cristo deve tranquillizzarli riguardo alla sua corporeità e quindi ripetutamente li invita a toccarlo (cf Lc 24,39) e si presta all'esperimento di mangiare «davanti a loro –enôpion autôn» (cf Lc 24,42-43) nel senso di «alla presenza di loro», perché lo vedessero bene, senza equivoci.

Questa è una caratteristica che riguarda il comportamento di Gesù solo «dopo risurrezione»: non mangia più «con - syn» loro, come faceva prima quando era «uno di loro»³⁹, ma ora nel suo nuovo stato di «risorto», egli mangia «davanti a loro – enôpion autôn» (cf Lc 24,43), quasi a voler sottolineare la differenza della natura nuova che distingue e quindi separa il maestro dai discepoli. Gesù sta al *cospetto di loro*, anche *contro* la loro incredulità perché non vi fossero dubbi sulla sua presenza «corporea» che si staglia sullo sfondo del terrore e dello sgomento dei discepoli. Essi erano convinti che tutto fosse finito con la morte di Gesù e non immaginavano nemmeno la possibilità di una risurrezione: come spiegare altrimenti terrore e sgomento? Se se lo fossero aspettato non sarebbero stati colti da sorpresa e non avrebbero reagito con un comportamento infantile.

L'evangelista si preoccupa di dire che Gesù è «veramente» vivo e presente, ma non ci spiega «come», cioè non spiega le ragioni del suo nuovo modo di essere. La liturgia di oggi è molto importante perché ci assicura sulla verità della risurrezione che non è una fantasia di uomini o un'invenzione di un gruppo interessato, visto che essi stessi sono increduli e pieni di dubbi, ma deve essere completamente ripensata perché le categorie culturali con cui è stata veicolata, specialmente nei «dogmi cristologici» dei concili dei primi quattro secoli, oggi non solo sono anacronistici, ma sono totalmente sorpassati e inadeguati. Tutta la cristologia è in crisi e può essere, se siamo attenti allo Spirito, un'occasione propizia per «dire oggi» la novità di Gesù di Nàzaret che porta sempre più un messaggio fortemente rivoluzionario e destabilizzante per ogni tentativo materialista di ridurre «Dio» a cosa avvolta nella nube dell'onnipotenza e della gloria che sono riflessi e proiezioni dell'impossibilità umana di concepire un nuovo volto di Dio⁴⁰. Gesù risorto non è un ricordo degli

³⁹ Gesù mangia con i discepoli nell'ultima cena (cf Mc 14,18); Gesù mangia con i peccatori e i pubblicani (cf Mt 9,10 e Lc 15,2).

⁴⁰ Cf la magnifica sintesi Roger Lenaers, Gesù di Nazaret. Uomo come noi?, Gabrielli Editore, San Pietro in Cariano, VR, 2017.

apostoli, ma la chiave di lettura di tutta la storia della salvezza sia sul versante dell'umanità (antropologico) sia su quello del mondo (cosmico), sperimentata e interpretata da prospettive diverse, personali (evangelisti) e storiche (comunità di fede disperse) e non da un punto di vista storiografico che non era essenziale per i primi testimoni. Cosa significa «risurrezione», cosa vuol dire «storia»? Noi facciamo fatica a ripensare queste «realità» perché siamo nati e cresciuti all'interno di un sistema religioso che ha concepito la storia e la catechesi prevalentemente come «apologetica»: difendere la divinità di Gesù ad ogni costo contro ogni tentativo di sottolinearne la umanità. Da qui è nata e continua a prosperare la natura devozionale della credenza cristiana, specialmente cattolica. Di tutto questo dovremmo parlare ancora e a lungo, ma lo faremo a tempo e luogo.

Un'altra caratteristica di questi discorsi missionari è il collegamento del peccato con la risurrezione (cf Lc 24,47; cf Mc 16,15-16; Gv 20,23; 1Gv 2,1-2). Secondo la mentalità religiosa del tempo di Gesù, il peccato è una frattura insanabile con Dio perché viene a turbare l'ordine stabilito dal creatore. La conseguenza di questa frattura è il castigo della morte, cioè il prezzo che noi paghiamo alla nostra fragilità. È inevitabile quindi che la risurrezione dalla morte diventi anche opposizione al peccato, cioè vittoria sulla morte. Noi oggi non pensiamo più la morte nei termini in cui pensava Gesù e la cultura del suo tempo. Il peccato rientra in una visione «teista» di Dio che afferma l'esistenza di una «divinità», in rapporto con l'universo, in genere monoteista, accessibile alla ragione, secondo la magistrale sintesi di Immanuel Kant, che rimase classica⁴¹. Se la divinità sovrasta, ordina e «muove il sole e l'altre stelle» (*Paradiso* XXXIII,145), ogni infrazione dell'ordine rientra nell'accezione di «peccato» cui si oppone la «conversione» come restaurazione dell'ordine infranto⁴².

Noi riteniamo che la morte sia un fenomeno biologico inerente la vita stessa, parte dello stato costitutivo del vivente: noi moriamo perché viviamo e non può esserci vita senza l'orizzonte della morte. La morte e la vita sono due sorelle siamesi che vivono insieme, respirano insieme, stanno insieme e non può esistere l'una senza il sostegno dell'altra. La morte non è più una conseguenza di un comportamento (im)morale. Vivere in un certo modo, alla luce di determinati criteri, può condurre a una morte piuttosto che a un'altra perché una cosa è certa: la morte è la rivelazione suprema della vita; anzi è il punto più alto dell'esistenza, l'atto e il frutto più maturo della vita vissuta.

La catechesi cattolica parla di morte morale dell'anima e quindi di peccato mortale, quando si avvera una frattura decisa, scelta e voluta in opposizione al progetto di alleanza proposto da Dio. In fondo sono pallidi tentativi, balbettii, per spiegare il senso della morte e della fragilità umana che ripete spesso gli stessi errori e dal suo passato non impara nulla. L'uomo moderno, più agnostico che credente, non tiene conto di queste categorie, che anzi ritiene puerili, perché egli si considera nuovo Adam, autosufficiente e

⁴¹ Immanuel Kant, *Critica della ragion pura*, Bompiani, Milano 2004/2012, 911 (A 632-B 660)

⁴² Sul tema del «peccato» e del tentativo di una «nuova prospettiva» a cominciare dal «peccato originale, cf Paolo Farinella, *Peccato e Perdono. Un capovolgimento di prospettiva*, Gabrielli Editori, San Pietro in Cariano, VR, 2015, 11-66.

bastante a se stesso. Questo atteggiamento deve costituire un pressante invito a non chiudersi dentro la cittadella assediata dal mondo cattivo e cinico, ma a ripensare le proprie categorie culturali e religiose per purificare sempre, non solo il concetto stesso di Dio, ma anche quello di noi stessi che deriva da una sedimentazione storica e spesso superficiale. Peccato è autosufficienza, ma anche presunzione di sapere tutto di Dio per garantirsi autorità, struttura di potere e strumenti per esercitarlo.

Il clero oggi non sa più parlare ai suoi contemporanei perché non ne capisce i bisogni, non ne comprende il linguaggio, non possiede gli strumenti adeguati per comunicare. La gerarchia parla oggi come parlava cento anni addietro, continuando a usare parole e simboli «datati» che sono muti per l'intelligenza e l'esperienza delle persone di oggi. Si pone il problema di metodo: è possibile presentare oggi l'associazione biblica tra risurrezione e remissione del peccato in termini accettabili per la persona moderna, supportata dagli sviluppi della conoscenza biblica e della scienza stessa?

La risposta è semplice se si considera e si vive la fede come una «relazione» tra persone. Ogni relazione ha in sé un modulo di accettazione o di rifiuto dell'altro. Ognuno di noi ha fatto l'esperienza, per qualche motivo, del rifiuto passivo (subito) o attivo di un'altra persona. Chi si pone in relazione si mette a rischio di essere rifiutato perché l'accettazione non è scontata. Essa è piuttosto un processo con regole e gradualità che non possono essere aggirate né tantomeno eliminate. Essere accettati dagli altri è la base della propria autostima, perché ci si sperimenta proiettati verso un'esperienza di comunione che fa esplodere tutte le potenzialità interiori di ciascuno. Se uno si sente rifiutato, inevitabilmente si chiude in sé e si estranea dal mondo esterno per crearsene uno proprio.

Alla luce di questo vediamo cosa succede sul piano della fede: la morte è la realtà più inaccettabile che vi sia e tutti ne abbiamo timore; cerchiamo infatti in ogni modo di esorcizzarla, rimuovendola dal nostro orizzonte di vita quotidiana. Noi non pensiamo mai che potremmo morire oggi, domani, dopodomani, all'improvviso. Di fronte a un terremoto, ci commoviamo, commiseriamo coloro che l'hanno subito, ma difficilmente pensiamo che sarebbe potuto o potrebbe succedere a noi. Esorcizzare la morte, però, non significa eliminarla: pertanto quando essa arriva siamo impreparati e ne restiamo schiacciati.

La nonna, il papà, la moglie, il figlio, l'amica, il parente che magari non vedevamo o non cercavamo perché sapevamo che c'erano, all'improvviso diventano «abissi di vuoto» incolmabili. La risurrezione è tutta qui: Gesù non doveva morire perché fu condannato ingiustamente sulla base di false testimonianze (cf Mt 26,60; At 6, 13), calpestando qualsiasi forma di diritto processuale. Ciononostante, Gesù, proprio perché innocente, solo ed esclusivamente per amore prese su di sé le conseguenze di questa tragedia.

Scelse di non fuggire né di difendersi, scegliendo consapevolmente come sua la realtà inaccettabile della morte, facendone la ragione della sua vita, diventando lui stesso «inaccettabile» (cf Is 53,5), tanto da temere e rasentare anche l'abbandono di Dio (cf Mc 15,34). Egli consapevole che «Dio ha tanto amato il mondo da dare il Figlio unigenito» (Gv 3,16), va ancora oltre e non si limita a dare una testimonianza, ma si lascia prendere la vita, regalandola a

coloro per i quali è stato mandato. Il dono di sé è totale perché non trattiene nulla per sé, ma dona non solo la vita, ma anche la morte. Facendo proprie le conseguenze dell'ingiustizia, egli è libero di agire per amore, regalando la propria vita a coloro che gliela rapiscono, salvandoli da se stessi: «Padre, perdona loro perché non sanno quello che fanno» (Lc 23,34).

Nota esegetica

Gesù è il grande «Dabàr – Parola/Fatto» perché la sua parola è sempre corrispondente alla realtà e in lui non c'è frattura fra il suo apparire e il suo essere. Poco prima aveva dato un orizzonte ai suoi discepoli come misura dell'impossibile: «Nessuno ha un amore più grande di questo: dare la sua vita per i propri amici» (Gv 15,13). Ora lui dà l'esempio, superandolo: dona la sua vita anche per i suoi nemici. Se è vero che il «un discepolo non è più del maestro» (Lc 6,40; cf Mt 10,24), è maggiormente vero che il maestro deve sempre stare un passo e un gradino avanti dei suoi discepoli perché non basta insegnare con le parole, che devono sempre essere accompagnate con il sigillo delle scelte, delle azioni corrispondenti (cf Gc 2,18). Qui si pone il superamento della morte di Gesù come sacrificio espiatorio, concetto che è conseguenza di una lettura non adeguata della Scrittura. Il «sacrificio espiatorio», infatti, è logico nella linea del peccato originale e nella assunzione del sistema liturgico ebraico, dove è essenziale il sacrificio cruento di animali per «rabbonire» la divinità in una logica di «dare-avere». Se questo fosse vero, Adam sarebbe «prima» e più importante di Gesù, il quale non avrebbe senso, se il progenitore non avesse peccato, segnando in modo indelebile il Dna di tutta la sua discendenza. Ciò è smentito da «Donna Sapienza» che presiede alla creazione, prima di Adam ed Eva come sta scritto:

«²²Il Signore mi ha creato come inizio della sua attività, **prima di ogni sua opera**, all'origine. ²³Dall'eternità sono stata formata, fin dal principio, dagli inizi della terra. ²⁴Quando non esistevano gli abissi, io fui generata, quando ancora non vi erano le sorgenti cariche d'acqua; ²⁵**prima che fossero fissate** le basi dei monti, prima delle colline, **io fui generata**, ²⁶quando ancora non aveva fatto la terra e i campi né le prime zolle del mondo. ²⁷Quando egli fissava i cieli, io ero là; quando tracciava un cerchio sull'abisso, ²⁸quando condensava le nubi in alto, quando fissava le sorgenti dell'abisso, ²⁹quando stabiliva al mare i suoi limiti, così che le acque non ne oltrepassassero i confini, quando disponeva le fondamenta della terra, ³⁰**io ero con lui come artefice** ed ero la sua delizia ogni giorno: giocavo davanti a lui in ogni istante, ³¹giocavo sul globo terrestre, ponendo le mie delizie tra i figli dell'uomo» (Pr 8, 22-31).

Alla Sapienza dei Proverbi, fa eco Giovanni: «In principio era il Lògos e il Lògos era Dio» (Gv 1,1) e lo stesso Gesù: «Padre... glorifica davanti a te con quella gloria che io avevo presso di te prima che il mondo fosse... perché mi hai amato prima della creazione del mondo» (Gv 17,5.24). Anche Pietro si rifà a questa tradizione:

«¹⁸Voi sapete che non a prezzo di cose effimere, come argento e oro, foste liberati dalla vostra vuota condotta, ereditata dai padri, ¹⁹ma con il sangue prezioso di Cristo, agnello senza difetti e senza macchia. ²⁰**Egli fu predestinato già prima della fondazione del mondo**, ma negli ultimi tempi si è manifestato per voi» (1Pt 1,18-20)⁴³.

⁴³ La letteratura orale giudaica conosceva la tradizione delle cose preesistenti alla stessa creazione, come è scritto nella Mishnàh, trattato Pirqé 'Abot, V,6: «Dieci cose furono create al crepuscolo del primo Sabato: l'apertura della terra, la bocca del pozzo, la bocca dell'asina, l'arcobaleno, la manna, la verga [di Mosè], lo shamir, le lettere dell'alfabeto, la scrittura e le Tavole della Legge. C'è chi dice: anche gli spiriti maligni e la tomba di Mosè nostro maestro, l'ariete di Abramo nostro patriarca e c'è chi dice anche la tenaglia fatta con tenaglia». Per un approfondimento della questione «chi è primo, Adam o Cristo» non in senso cronologico, ma teologico, cf PAOLO FARINELLA, *Peccato e perdono. Un capovolgimento di prospettiva*, Gabrielli Editori, San Pietro in Cariano (VR) 2015, 11-66. Sulla questione del «sacrificio» nei due contesti, giudaico e cristiano, cf MAURO PESCE, *Da Gesù al Cristianesimo*, Morcelliana, Brescia 2011, 85-119 (Gesù e il sacrificio giudaico), che riprende e aggiorna il seguente titolo biografico; ADRIANA DESTRO – MAURO PESCE, *Forme culturali del cristianesimo nascente*, Morcelliana, Brescia 2008², 99-122 (Colpe, riti, sacrifici); per l'aspetto

Dio Padre accoglie l'offerta del Figlio Unigenito divenuto riprovevole per l'inaccettabile carico di morte, motivo del suo ludibrio; si fa addirittura «peccato egli stesso» (cf 2Cor 5,21), lui che è «senza peccato» (Eb 8,28). Accettando il Figlio in questa condizione di ribrezzo e di morte senza senso, il Padre sta accanto al Cristo, prendendolo in parola e facendosi carico dell'umanità nel suo stato di desolazione, alla quale lancia la nuova alleanza universale, scritta non su tavole di pietra ma sulla carne viva e nel sangue del Figlio suo, Gesù di Nàzaret: nessuno può più considerarsi escluso o morto, perché il Padre accoglie ogni morte e accetta ogni peccatore perché si converta e viva (cf Ez 33,11).

Quest'atteggiamento del Padre diventa così il fondamento della considerazione che ciascuno di noi deve avere di se stesso, superando un falso concetto di umiltà inculcato per secoli e perseguendo invece l'orgoglio cristiano di essere figli di Dio. Nessuno può dire: io valgo *niente*, perché con la morte di Cristo ogni individuo vale la sua vita. Se Dio mi accetta anche morto, vuol dire che io valgo molto per lui: valgo la vita del Figlio Unigenito.

Siamo partiti dal concetto di «relazione» come veicolo per parlare del peccato e della morte nella cultura di oggi che è segnata proprio dalla mancanza di relazione vitale, mentre è piena di avvicinamenti occasionali o provvisori che non lasciano il segno. Non è facile saper vivere la dimensione di dipendenza che ogni relazione comporta e pertanto è necessaria la comunità eucaristica dove prendiamo coscienza dei nostri limiti e degli obiettivi di Dio. È facile perdonare i peccati degli altri; più difficile è riconoscersi e accettarsi perdonati da un Altro.

È facile fare doni o meglio regali, ma è più difficile accettarne uno perché il dono accettato svela il grado di dipendenza di chi lo riceve. In termini astratti, il dono fatto esprime un potere, il dono ricevuto una sottomissione. Non così in una relazione d'amore dove non esistono «dare e ricevere»: l'amore rifugge dal concetto di reciprocità, ma accetta solo il processo di gratuità che è circuito di uno stesso e identico movimento: la dipendenza dell'io e del tu si annullano per diventare solo rivelazione del «noi», fusione di un'unica dipendenza di crescita.

Amare vuol dire dipendere da chi si ama e quando si accetta questa dipendenza si vive e si sperimenta la totalità della libertà, perché non c'è maggiore libertà di quella di colui o colei che la regala per amore. Senza pretendere o chiedere nulla in cambio.

In questo contesto, il peccato diventa la cartina di tornasole della nostra capacità di voler dipendere da Dio come sorgente di libertà e di autonomia, per cui ci sentiamo custoditi e amati non per i nostri atteggiamenti o ciò che facciamo, viviamo, pensiamo, ma unicamente per noi stessi: noi valiamo la vita stessa di Dio. Per questo vogliamo vivere la risurrezione, che comporta la remissione del peccato, che è il ristabilimento della nostra identità nel contesto della signoria di Dio sul mondo e sulla nostra vita nel segno dell'amore che ha un nome proprio: Gesù.

psicologico e conseguenze implicate, cf Massimo Recalcati, *Contro il sacrificio. Al di là del fantasma sacrificale*, Raffaello Cortina Editore, Milano 2017.

L'Eucaristia che celebriamo è l'espressione di questa «mistagogia» (v. domenica 2^a dopo Pasqua-B) che apre noi all'esperienza di Dio e Dio alla nostra esperienza in un processo di comunione di vita dove Gesù risorto non mangia più «davanti a noi», ma ora non solo mangia «con noi», ma addirittura è lui stesso che si offre come cibo di vita che ha sconfitto la morte: egli scompare in noi per apparire risorto nelle nostre scelte, nelle nostre parole, nei nostri gesti, nella nostra vita di testimonianza.

Professione di fede

Crediamo in un solo Dio Padre, creatore del cielo e della terra, di tutte le cose visibili e invisibili. [Breve pausa 1-2-3]

Crediamo in un solo Signore, Gesù Cristo, unigenito Figlio di Dio, nato dal Padre prima di tutti i secoli: [Breve pausa 1-2-3] **Dio da Dio, Luce da Luce, Dio vero da Dio vero, generato, non creato, della stessa sostanza del Padre; per mezzo di lui tutte le cose sono state create.** [Breve pausa 1-2-3] **Per noi uomini e per la nostra salvezza discese dal cielo, e per opera dello Spirito Santo si è incarnato nel seno della Vergine Maria e si è fatto uomo.** [Breve pausa 1-2-3] **Fu crocifisso per noi sotto Ponzio Pilato, morì e fu sepolto.** [Breve pausa 1-2-3] **Il terzo giorno è risuscitato, secondo le Scritture, è salito al cielo, siede alla destra del Padre.** [Breve pausa 1-2-3] **E di nuovo verrà, nella gloria, per giudicare i vivi e i morti, e il suo regno non avrà fine.** [Breve pausa 1-2-3]

Crediamo nello Spirito Santo, che è Signore e dà la vita, e procede dal Padre attraverso il Figlio. Con il Padre e il Figlio è adorato e glorificato, e ha parlato per mezzo dei profeti. [Breve pausa 1-2-3]

Crediamo la Chiesa, una, santa, cattolica e apostolica. Professioniamo un solo battesimo per il perdono dei peccati. [Breve pausa 1-2-3] **Aspettiamo la risurrezione dei morti e la vita del mondo che verrà. Amen.**

Preghiera universale [Intenzioni libere]

Mensa della Parola fatta Pane e Vino

Segno della pace e presentazione delle offerte.

[Di solito questo momento della celebrazione eucaristica è chiamato col termine «OFFERTORIO». Non è esatto, anzi è molto equivoco. Questa parte si chiama correttamente «PREPARAZIONE DELLE OFFERTE», in quanto si predispongono l'Altare, il Pane e il Vino insieme alla partecipazione di ciascuno per immergerci come Assemblea nel mistero dell'Incarnazione: il Logos/Parola che abbiamo proclamato e ascoltato diventa «Carne» (cf Gv 1,14), fragilità di Dio che si lascia «spezzare» e nutrimento dei credenti che l'assumono come «Viatico» di vita. Il vero «OFFERTORIO» avverrà alla fine della preghiera Eucaristica, al momento della «DOSSOLOGÌA», quando offriremo il Figlio al Padre con la forza dello Spirito e saremo certi, solo allora, che «l'offerta» sarà compiuta e finita.]

Entriamo nel *Santo dei Santi* presentando i doni, ma prima, lasciamo la nostra offerta e offriamo la nostra riconciliazione e concediamo il nostro perdono, senza condizioni, senza ragionamenti, senza nulla in cambio. Seguendo la tradizione ambrosiana, ci scambiamo adesso il segno di Pace, prima di presentare le offerte all'altare. Non è un gesto «stilizzato» e nemmeno un saluto di cortesia con i vicini. Esso è un «gesto profetico» e un impegno missionario perché esprime la tensione di uscire dall'isolamento di se stessi per

aprirsi agli altri che riconosciamo come «presenza di Dio». Non è solo augurio, ma impegno di portare nel mondo e ovunque vivremo, durante la prossima settimana, parole e gesti, pensieri e scelte di Pace, come frutto maturo di questa santa Eucaristia. Fidiamoci e affidiamoci reciprocamente come insegna il vangelo:

«Se dunque tu presenti la tua offerta all'altare e lì ti ricordi che tuo fratello ha qualche cosa contro di te, lascia lì il tuo dono davanti all'altare, va' prima a riconciliarti con tuo fratello e poi torna a offrire il tuo dono» (Mt 5,23-24).

Solo così possiamo essere degni di presentare le offerte e fare un'offerta di condivisione. Riconciliamoci tra di noi con un gesto o un bacio di Pace perché l'annuncio degli angeli non sia vano.

La Pace del Signore sia con Voi

E con il tuo Spirito.

Invochiamo il dono della pace che ci siamo scambiati su di noi, sulle persone che amiamo, che ci fanno soffrire, sulle nostre famiglie, sulla Chiesa e sul mondo, dicendo **tutti insieme**:

Signore Gesù Cristo, che hai detto ai tuoi apostoli: “Vi lascio la pace, vi do la mia pace”, non guardare ai nostri peccati, ma alla fede della tua Chiesa e donale unità e pace secondo la tua volontà. Tu che vivi e regni per tutti i secoli dei secoli. Amen.

Come segno profetico, scambiamoci un vero e autentico gesto di pace nel Nome del Dio della Pace.

[La raccolta ha un senso profetico-sacramentale di condivisione di tutta la comunità per la comunità, specialmente con chi ha bisogno]

Presentazione delle offerte

[La benedizione sul pane e sul vino è tratta dal rituale ebraico]

Benedetto sei tu, Signore, Dio dell'universo; dalla tua bontà abbiamo ricevuto questo pane e questo vino, frutti della terra, della vite e del lavoro dell'uomo e della donna; li presentiamo a te, perché diventino per noi cibo e bevanda di vita eterna. **Benedetto nei secoli il Signore.**

Preghiamo perché il nostro sacrificio sia gradito a Dio, Padre e Signore.

Il Signore riceva dalle tue mani questa offerta a lode e gloria del suo nome, per il bene nostro e di tutta la sua santa Chiesa.

Preghiamo (sulle offerte)

Accogli, o Signore, i doni della tua Chiesa in festa, e poiché le hai dato il motivo di tanta gioia, donale anche il frutto di una perenne letizia. Per Cristo nostro Signore. Amen.

Preghiera eucaristica II

(Detta di Ippolito)

Prefazio: Cristo, Agnello Pasquale

Il Signore sia con voi.

E con il tuo spirito.

In alto i nostri cuori.

Sono rivolti al Signore.

Rendiamo grazie al Signore, nostro Dio.

È cosa buona e giusta.

È veramente cosa buona e giusta, nostro dovere e fonte di salvezza, proclamare sempre la tua gloria, o Signore, e soprattutto esaltarti in questo giorno [*in questa notte* oppure nel tempo pasquale: *in questo tempo*] nel quale Cristo, nostra Pasqua, si è immolato.

Offriamo sacrifici di giustizia e confidiamo in te, o Signore (cf Sal 4,6).

È lui il vero Agnello che ha preso su di sé il peccato del mondo, è lui che morendo ha distrutto la morte e risorgendo ha ridato a noi la vita.

Risplende su di noi la luce del tuo volto, o Agnello immolato che prendi su di te i peccati del mondo.

Per questo mistero, nella pienezza della gioia pasquale, l'umanità esulta su tutta la terra, e con l'assemblea degli angeli, dei santi e delle sante del cielo e della terra, proclamano l'inno della tua gloria:

Benedetto nel Nome del Signore colui che è, che era e che viene. Il Santo di Dio: a lui la gloria e la lode.

Veramente santo sei tu, o Padre, fonte di ogni santità. Ti preghiamo: santifica questi doni con l'effusione del tuo Spirito perché diventino per noi il corpo e il sangue del Signore nostro Gesù Cristo.

Dio l'ha risuscitato dai morti e di questo noi siamo testimoni (At 3,15).

Egli, consegnandosi volontariamente alla passione, prese il pane, rese grazie, lo spezzò, lo diede ai suoi discepoli, e disse: «PRENDETE, E MANGIATENE TUTTI: QUESTO È IL MIO CORPO DATO PER VOI».

Tu sei vittima di espiazione per i nostri peccati e non soltanto per i nostri, ma anche per quelli di tutto il mondo (2Gv 2,2).

Allo stesso modo, dopo aver cenato, prese il calice, di nuovo ti rese grazie, lo diede ai suoi discepoli, e disse: «PRENDETE, E BEVETENE TUTTI: QUESTO È IL CALICE DEL MIO SANGUE PER LA NUOVA ED ETERNA ALLEANZA, VERSATO PER VOI E PER TUTTI IN REMISSIONE DEI PECCATI».

Alzeremo il calice della salvezza e invocheremo il tuo nome, o Signore Dio di salvezza (Sal 116/115, 13).

«FATE QUESTO IN MEMORIA DI ME».

Osserviamo la tua parola, o Signore e in noi il tuo amore è veramente perfetto (2Gv 2,5).

Mistero della fede.

Ogni volta che mangiamo di questo pane e beviamo a questo calice annunziamo la tua morte, Signore, nell'attesa della tua venuta.

Celebrando il memoriale della morte e risurrezione del tuo Figlio, ti offriamo, Padre, il pane della vita e il calice della salvezza, e ti rendiamo grazie perché ci hai resi degni di stare alla tua presenza a compiere il servizio sacerdotale, proprio del popolo dei battezzati.

Guardiamo le tue mani e i tuoi piedi: sei proprio tu, Signore Gesù! Nella santa Eucaristia noi ti tocchiamo e ti riconosciamo crocifisso e risorto (cf Lc 24,39-40).

Ti preghiamo umilmente: per la comunione al corpo e al sangue di Cristo lo Spirito Santo ci riunisca in un solo corpo.

Apri la nostra mente all'intelligenza delle Scritture perché sappiamo riconoscere il Lògos della vita (Lc 24,45).

Memoria dei Volti e dei Nomi sulla terra

Ricòrdati, Padre, della tua Chiesa diffusa su tutta la terra: rendila perfetta nell'amore in unione con il nostro papa..., il vescovo..., le persone che amiamo e che vogliamo ricordare..., i presbiteri e i diaconi e tutto l'ordine sacerdotale che è il popolo dei battezzati.

Noi siamo testimoni che il Cristo doveva patire e risuscitare dai morti il terzo giorno e nel suo nome siamo mandati ad annunciare a tutte le genti la conversione e il perdono dei peccati (Lc 24,46-48).

Ricòrdati dei nostri fratelli e sorelle che si sono addormentati nella speranza della risurrezione e, nella tua paterna bontà, di tutti i defunti e defunte che noi affidiamo alla tua clemenza ... ammettili a godere la luce del tuo volto.
L'eterno riposa dona loro, Signore, e splenda ad essi la tua luce perpetua.

Di noi tutti abbi misericordia, donaci di aver parte alla vita eterna, insieme con la beata Maria, Vergine e Madre di Dio, con san Giuseppe, suo sposo, con gli apostoli e tutti i santi e le sante del cielo e della terra, che in ogni tempo ti furono graditi: e in Gesù Cristo tuo Figlio canteremo la tua gloria.

Dossologia

[È il momento culminante dell'Eucaristia: è questo il vero «OFFERTORIO» perché ora sappiamo che il Padre non può rifiutare l'offerta del Figlio che l'Assemblea orante presenta perché sia effusa in BENEDIZIONE sull'universo intero. L'Amen che conclude la dossologia è conclusivo di tutta la Preghiera Eucaristica e dovrebbe essere proclamato con solennità e non biascicato come un sospiro di sollievo. Dicono le cronache liturgiche che nei primi secoli, quando l'Assemblea conclude il «Per Cristo...» con l'Amen, tremavano le colonne delle chiese. Il valore dell'Amen è la solenne professione di fede nella Santa Trinità che si è rivelata nella Parola, che è divenuta Carne, che si è data nutrimento e che ora si appresta a divenire testimonianza.⁴⁴]

PER CRISTO, CON CRISTO E IN CRISTO, A TE, DIO PADRE ONNIPOTENTE, NELL'UNITÀ DELLO SPIRITO SANTO, OGNI ONORE E GLORIA. PER TUTTI I SECOLI DEI SECOLI. AMEN

Liturgia di comunione

⁴⁴ Sul significato biblico, giudaico e liturgico del termine «Amen», cf PAOLO FARINELLA, *Bibbia, Parole, Segreti, Misteri*, Il Segno dei Gabrielli Editori, San Pietro in Cariano (VR) 2008, 87-100.

[Gesù ha insegnato il «Padre nostro» nella sua lingua materna, parlata da Maria e Giuseppe, la lingua aramaica. La Chiesa primitiva di Paolo e, subito dopo la Chiesa missionaria, l'ha tradotto in greco, e in questa lingua si pregava anche a Roma. È buona cosa per noi pronunciarlo nelle stesse lingue per non dimenticare mai che Gesù è ebreo per sempre e noi siamo spiritualmente semiti, così come la Chiesa apostolica è nata in oriente e si è immediatamente aperta alla lingua e alle culture diverse dal giudaismo⁴⁵.]

Ci facciamo voce di tutta l'umanità, consapevoli che ogni volta che preghiamo il *Padre* qualificandolo come «nostro», noi impegniamo la nostra fraternità all'accoglienza cosciente e attiva di tutti, senza escludere alcuno in ragione della lingua, razza, religione, cultura e provenienza. Nessuno può invocare Dio come «Padre nostro» se nutre sentimenti razzisti o se definisce qualcuno con l'insulto di «extracomunitario» perché nella Casa del Padre tutti sono «comunitari», cioè figli allo stesso modo, con gli stessi doveri e gli stessi diritti. La preghiera del «Padre nostro» è l'antidoto contro ogni forma di razzismo, di pregiudizio e di paura, diversamente ci escludiamo da soli dalla universale paternità di Dio. Questo è il grande impegno di civiltà: Dio è Padre di tutti e tutti sono tra loro fratelli e sorelle, senza distinzione di razza, sesso, religione e cultura.

Padre nostro in aramaico

Padre nostro che sei nei cieli, / Avunà di bishmaì,
sia santificato il tuo nome, / itkaddàsh shemàch,
venga il tuo regno, / tettè malkuttàch,
sia fatta la tua volontà, / tit'abed re'utach,
come in cielo così in terra. / kedì bishmaì ken bear'a.
Dacci oggi il nostro pane quotidiano, /
Lachmàna av làna sekùm iom beiomàh,
e rimetti a noi i nostri debiti, / ushevùk làna chobaienà,
come anche noi li rimettiamo ai nostri debitori, /
kedì af anachnà shevaknà lechayabaienà,
e non abbandonarci alla tentazione, / veal ta'alina lenisiòn,
ma liberaci dal male. / ellà pezèna min beishià. Amen.

Padre nostro in greco (Mt 6,9-13)

Padre nostro, che sei nei cieli, / Pàter hēmôn, ho en tōis uranōis,
sia santificato il tuo nome, / haghiassthêto to onomàsu,
venga il tuo regno, / elthêtō hē basilèiasu,
sia fatta la tua volontà, / ghenēthêtō to thelēmàsu,
come in cielo così in terra. / hōs en uranō kài epì ghês.
Dacci oggi il nostro pane quotidiano /
Ton àrton hēmôn tòn epiùsion dōs hēmîn sēmeron,
e rimetti a noi i nostri debiti, /
kài àfes hēmîn tà ofeilēmata hēmôn,
come anche noi li rimettiamo ai nostri debitori, /
hōs kài hēmêis afêkamen tōis ofeilêtais hēmôn
e non abbandonarci alla tentazione, /
kài mê eisenènkēs hēmàs eis peirasmòn,

⁴⁵ Anche per il «Padre nostro», vale quanto abbiamo detto per il segno della croce iniziale: la traslitterazione non è quella scientifica, ma pratica, per aiutare la pronuncia in modo semplice.

ma liberaci dal male. / allà hriûsai hēmâs apò tû ponērû. Amen.

Liberaci, o Signore, da tutti i mali, concedi la pace ai nostri giorni; e con l'aiuto della tua misericordia, vivremo sempre liberi dal peccato e sicuri da ogni turbamento, nell'attesa che si compia la beata speranza, e venga il nostro Salvatore Gesù Cristo.

Tuo è il regno, tua la potenza e la gloria nei secoli.

[Il presidente dell'Assemblea lascia cadere un pezzetto di pane nel vino come segno duplice segno dell'umanità e della divinità uniti nella persona del Signore Gesù e come simbolo dell'unione di Cristo con la sua Sposa, la Chiesa:]

Il Corpo e il Sangue di Cristo, uniti in questo calice,
siano per noi cibo di vita eterna.

[Intanto l'Assemblea proclama]

**Agnello di Dio, che prendi su di te il peccato del mondo, abbi pietà di noi.
Agnello di Dio, che prendi su di te il peccato del mondo, abbi pietà di noi.
Agnello di Dio, che prendi su di te il peccato del mondo, dona a noi la pace.**

Beati gli invitati alla Cena del Signore. Ecco l'Agnello di Dio, che prende su di sé il peccato del mondo.

O Signore, non sono degno di partecipare alla tua mensa: ma di' soltanto una parola e io sarò salvato.

Antifona di comunione (Lc 24,46-47)

**«Cristo doveva patire e risuscitare dai morti il terzo giorno; / nel suo nome saranno predicati a tutti i popoli la conversione / e il perdono dei peccati».
Alleluia.**

Dopo la comunione:

Ytzhak Katzèlson: Canto del popolo ebraico massacrato:

Sorgi, popolo mio. Tendi le braccia / da quelle fosse così profonde dove strato dopo strato / fosti coperto di calce e bruciato. / Sorgi dall'ultimo, più profondo strato. // Venite tutti, da Treblinka, da Sobibor, da Auschwitz, / venite da Belzec, da Ponary e dagli altri campi, / con gli occhi spalancati e mute grida di terrore. / Venite dalle paludi, affogati nel fango, imputriditi nel muschio... // Venite, voi disseccati, voi stritolati, voi frantumati, / disponetevi in cerchio intorno a me fino a formare un grande anello: / nonni, nonne, padri, madri con i bambini in collo. / Venite, ossa di ebrei ridotte in polvere e cenere. // Alzatevi, mostratevi. Venite tutti, venite, / voglio vedervi. Voglio guardarvi, voglio / contemplare in silenzio il mio popolo massacrato. / E canterò... sì... datemi l'arpa... Ecco, io suono! //

Henry Morgenthau, avvocato ebreo, ambasciatore nel 1915 degli Stati Uniti a Istanbul tentò inutilmente di evitare la deportazione e il massacro della popolazione armena. Dal suo diario (*Ambassador Morgenthau's Story/Diario dell'Ambasciatore Morgenthau*) Fonte: Henry Morgenthau, *The murder of a Nation*.

Villaggi dopo villaggi e città dopo città, furono spogliati della loro popolazione armena. Durante questi sei mesi, da quanto si può sapere, circa 1.200.000 persone furono indirizzate verso il deserto della Siria. ‘Pregate per noi’, dicevano, abbandonando i focolari che 2.500 anni prima avevano fondato i loro avi. ‘Non torneremo mai più su queste terre, ma noi ci ritroveremo un giorno. Pregate per noi!’. Avevano appena abbandonato il suolo natale che i supplizi cominciavano; le strade che dovevano seguire non erano che dei sentieri per muli dove procedeva la processione, trasformata in una ressa informe e confusa. Le donne erano separate dai bambini, i mariti dalle mogli. I vecchi restavano indietro esausti, i piedi doloranti. I conduttori dei carri trainati dai buoi, dopo avere estorto ai loro clienti gli ultimi quattrini, li gettavano a terra, loro e i loro beni, facevano *dietro front* e se ne tornavano ai villaggi, alla ricerca di nuove vittime. Così, in breve tempo, tutti, giovani e vecchi, si ritrovavano costretti a marciare a piedi; e i gendarmi che erano stati inviati, per così dire, per proteggere gli esiliati, si trasformavano in veri carnefici. Li seguivano, baionetta in canna, pungolando chiunque facesse cenno di rallentare l’andatura. Coloro i quali cercavano di arrestarsi per riprendere fiato, o che cadevano sulla strada esausti, erano brutalizzati e costretti a raggiungere al più presto la massa ondeggiante. Maltrattavano anche le donne incinte e se qualcuna, e ciò avveniva spesso, si accovacciava ai lati della strada per partorire, l’obbligavano ad alzarsi immediatamente e a raggiungere la carovana.

Preghiamo

Guarda con bontà, o Signore, il tuo popolo, che hai rinnovato con i sacramenti pasquali, e donagli di giungere alla risurrezione incorruttibile del corpo destinato alla gloria. Per Cristo nostro Signore. Amen.

Benedizione/Berakhàh e commiato finale

Il Signore risorto è con tutti voi.

E con il tuo spirito.

Il Signore risorto ci benedica ora e sempre.

Amen.

Il Signore risorto ci nutra del suo amore.

Il Signore risorto ci sveli il suo cuore.

Il Signore risorto aumenti la nostra fede.

Il Signore risorto sia sempre davanti a noi per guidarci.

Il Signore risorto, testimoniato dai martiri,

sia dietro di noi per difenderci dal male.

Il Signore risorto sia sempre accanto a noi per confortarci e consolarci.

E la benedizione tenerezza del Padre e del Figlio e dello Spirito Santo discenda su di noi, sui nostri cari e sull’umanità tutta e vi rimanga sempre. Amen.

Finisce l’Eucaristia celebrata come sacramento e memoriale del Signore risorto, comincia ora la Pasqua della testimonianza nella vita di ogni giorno. Andiamo nella Pace di Gesù Alleluia, alleluia.

Ti rendiamo grazie, Signore Risorto, perché resti con noi ogni giorno. Alleluia, alleluia.

Antifona del Tempo pasquale

6. 

R Egína caéli * laetáre, alle-lú-ia : Qui- a quem me-
ru- ísti portáre, alle-lú-ia : Resurréxit, sic-ut dixit, alle-
lú-ia : Ora pro nó-bis Dé-um, alle-lú- ia.

Regina dei cieli, rallégrati, alleluia; perché colui che

hai portato nel grembo, alleluia: È risorto, come disse, alleluia.

Prega per noi il Signore, alleluia.

Rallégrati, Vergine Maria, alleluia. **Il Signore è veramente risorto, alleluia.**
Preghiamo. **Dio onnipotente, La forza del sacramento pasquale che abbiamo ricevuto continui a operare nella nostra vita. Per Cristo nostro Signore. Amen.**

© Domenica 3ª di Pasqua-B – Genova 18-04-2021 –

Parrocchia di S. M. Immacolata e S. Torpete – Genova

[L'uso di questo materiale è libero purché senza lucro e a condizione che se ne citi la fonte bibliografica] Paolo Farinella, prete 11-04-2021– San Torpete – Genova

**ANNIVERSARIO 11° DI LUDOVICA ROBOTTI
(2009-2010)**

FINE DOMENICA 3ª TEMPO PASQUALE

**SI INVITANO I SOCI DELL'ASSOCIAZIONE «LUDOVICA ROBOTTI – SAN TORPETE» Vico San Giorgio 3R c/o Chiesa San Torpete, 16128 Genova
A RINNOVARE LA QUOTA PER L'ANNO 2021 da 11 anni € 20,00.**

Servizi:

- **Per l'ASSOCIAZIONE «LUDOVICA ROBOTTI-SAN TORPETE»:**
Banca Etica: Iban: IT90Y0501801400000011324076 Codice Bic: CCRTIT2T84A
Banca Poste: Iban: IT10H0760101400000006916331 Codice BIC/SWIFT: BPPITRRXXX
Conto Corrente Postale N. 6916331: Associazione Ludovica Robotti San Torpete
- **Per contribuire alla gestione della PARROCCHIA S. M. Immacolata e San Torpete. Piazza San Giorgio 16128 Genova**
IBAN: IT61C0306909606100000112877 – Codice Bic: BCITITMM
- **Per contribuire alle spese del complesso lavoro di questo servizio liturgico, offerto da anni a tutti gratuitamente, ma con grandi costi:**
Iban: IT43Z0100501407000000011932 - SWIFT BIC: BNL II TRR
(Personale di Paolo Farinella, prete) oppure PayPal dal sito:
www.paolofarinella.eu (a destra finestra SOSTIENICI)

**PER MOTIVI DI CONTABILITÀ
SPECIFICARE LA CAUSALE SEMPRE
COMUNICANDOLA VIA E-MAIL A:**

- 1. PAOLO FARINELLA PRETE:** paolo@paolofarinella.eu
- 2. ASSOCIAZIONE:** associazioneludovicarobotti@fastwebnet.it

L'Associazione non può rilasciare ricevute ai fini della detrazione fiscale, per scelta pedagogica al senso della gratuità e della condivisione «a prendere», senza corrispettivo. Se qualcuno ne avesse bisogno contatti direttamente Paolo Farinella, prete per informazioni previe.